



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

## ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

### Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

La provincia senza intellettuali

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

*Published Version:*

La provincia senza intellettuali / Roberto Balzani. - In: IL MULINO. - ISSN 0027-3120. - STAMPA. - 2022:1(2022), pp. 53-61. [10.1402/103283]

*Availability:*

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/908050> since: 2022-11-26

*Published:*

DOI: <http://doi.org/10.1402/103283>

*Terms of use:*

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).  
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

**Roberto Balzani, La provincia senza intellettuali, in "il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica" 1/2022, pp. 53-61.**

The final published version is available online at:  
<https://www.rivisteweb.it/doi/10.1402/103283>

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

*This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://hdl.handle.net/11585/908050>)*

***When citing, please refer to the published version.***

# La provincia senza intellettuali

Roberto Balzani

LA RECENTE FASE PANDEMICA, CON GLI ISOLAMENTI FORZATI e il congelamento delle relazioni interpersonali, per lo più trasferite nella dimensione virtuale, ha rilanciato la questione della partecipazione ai processi di decisione democratica: è parso, in generale, che la condizione eccezionale - per alcuni addirittura lo «stato d'eccezione» - impostasi progressivamente abbia rafforzato e resi più evidenti nella comunicazione i livelli esecutivi, presentati in qualche modo come autoportanti, come autoreggenti. Il passaggio da Conte a Draghi - le cui origini non risiedono certamente nello spostamento dalla «politica» alla «tecnica», essendo lo stesso Giuseppe Conte titolare di professionalità predisposte alla contaminazione con il governo secondo itinerari diversi da quelli canonici - è sembrato un'ulteriore prova del distanziamento in corso fra i decisori e gli «ubbidienti», cioè la gran massa dei cittadini.

In realtà, le istituzioni hanno in genere continuato a lavorare secondo abitudine, né lo «stato d'emergenza» sembra essere stato usato per comprimere gli spazi di democrazia dei consessi elettivi. Le leggi di bilancio presentate in fretta, con centinaia di commi da approvare al termine di un dibattito sostanzialmente rituale, essendo stati i contenuti concordati dai gruppi in anticipo, non sono una novità recente. Così come, d'altra parte, pure i disegni di riforma annunciati trionfalmente dall'esecutivo e affondati nel silenzio delle Camere appartengono agli annali parlamentari praticamente da sempre. Nei Comuni e nelle Regioni, consigli e assemblee non hanno subito sostanziali contraccolpi: non risultano alle cronache proteste clamorose da parte delle rappresentanze e delle opposizioni per la limitazione di tempi e la compromissione di *status*, al di là della fase determinata dalla stretta emergenza. Al massimo, a lamentarsi sono stati i presidenti e i sindaci, cioè il vertice operativo. Insomma, tutto bene.

Dunque? La prima riflessione è questa: la platea di coloro che hanno in qualche modo segnalato il rischio di una riduzione dello spazio democratico della partecipazione civica non coincide con la catena degli attori direttamente impegnati nella costruzione del processo democratico. Dentro i partiti e i movimenti, anzi, il fatto che ci si sia riuniti meno o da remoto, con una progressiva rarefazione del contraddittorio, è stata salutata come la positiva eliminazione di una fastidiosa complicazione. Gli esecutivi sono stati confer-

mati d'ufficio, i congressi - ormai una rarità - per lo più congelati, e così via. L'autoriproduzione delle élite ha seguito, anche in periferia, il modello cen-trale; la manifestazione del dissenso, in genere inquinato da questioni per-sonali, è stata relegata ai *social*, nei quali, uno valendo uno, il risultato fina-le è stato di una sterminata e inutile popolazione di cani abbaianti alla luna.

La crisi viene da lontano e coincide, in parte, con una profonda trasformazione sociale delle nostre città: quella che ha generato l'estinzione dell'«opinione pubblica»

La seconda riflessione è però dedicata a una constatazione: non è che prima del febbraio 2020 ce la passassimo meglio. Era evidente da tempo un affie-volirsi della spinta alla partecipazione politica, ben al di là della sfera quan-titativa elettorale dei votanti, degli astenuti, dei meccanismi di selezione dei candidati ecc. La crisi viene da lontano e coincide, almeno in parte, con una profonda trasformazione sociale delle nostre città: quella che ha generato l'estinzione dell'«opinione pubblica». Il termine rinvia a un attore classico del liberalismo sette-ottocentesco: alla «sfera pubblica» e alla elaborazione di punti di vista condivisi dentro la comunità, preconditione dei processi di politicizzazione, hanno dedicato pagine indimenticabili grandi autori alcu-ni dei quali ancora oggi viventi, come Jürgen Habermas. L'opinione pubbli-ca, nell'Italia del dopoguerra e fino ad alcuni decenni fa, non era solo orienta-ta dai partiti, poiché esistevano figure professionali considerate alla stregua di *opinion makers* «naturali»: gli insegnanti, ad esempio, ma anche gli avvoca-ti, i medici, gli ingegneri/architetti e taluni influenti religiosi. Nelle città me-die del Paese, quelle che raccoglievano (e tuttora raccolgono) gran parte del-la popolazione, questo strato di individui, non particolarmente numeroso ma autorevole, animava i dibattiti, scriveva sui giornali locali (ma soprattutto li comprava e li leggeva), contaminava le più giovani generazioni. La ricchezza della stampa locale, politica e non, oggi perduta, ne è un indicatore inoppu-gnabile: in età giolittiana, centri di venti-trentamila anime agglomerate po-tevano contare su tre-quattro testate settimanali edite con regolarità, oltre a una miriade di fogli occasionali. Lo stesso fenomeno è rilevabile nel primo e nel secondo dopoguerra, fino agli anni Settanta almeno. Se si sfogliano queste testate, ci si trova di tutto: certo, i riflessi degli scontri fra gruppi e movimen-ti, ideologici e personali, ma anche preziose informazioni sulle visioni del ter-ritorio, sui progetti di crescita e di sviluppo, sui problemi considerati più ri-levanti, sulle idee in circolazione, su libri, film, rappresentazioni teatrali. La cosa che mi pare più importante osservare è tuttavia l'esistenza, sempre, di un confronto: nessuno mostrava di aver paura di porsi in contrapposizione ad

altri, e anzi l'argomentazione binaria - pro e contro - definiva l'abituale articolazione del discorso. Ciò implicava che i lettori, o in generale i cittadini, avessero a disposizione elementi comparabili, ovviamente in parte veri e in parte adulterati, per dar forma al loro giudizio. Tali elementi erano quantitativamente e qualitativamente sufficienti per supportare un'opinione, estesa anche a livelli popolari, magari grazie al fluidificante ulteriore delle strutture capillari della politica.

In età giolittiana, centri di venti-trentamila anime agglomerate potevano contare su tre-quattro testate settimanali edite con regolarità

Gli *opinion makers* erano facilmente riconoscibili: quando Piovene, Bocca e Montanelli si muovevano nella provincia per le loro famose inchieste fra Ri-costruzione e *boom* - in parte frutto della lettura della realtà, in parte restituzione di luoghi comuni per lo più sedimentati fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta -, le personalità riconosciute della città o del paese cui rivolgersi per ottenere informazioni o interpretazioni «autentiche» erano ancora facilmente individuabili. Con tanto di nomi e cognomi. È vero che questa articolazione dell'opinione risentiva della stratificazione notabile e dei processi selettivi che si consumavano generazionalmente nella fase decisiva della formazione: le classi dei licei di provincia erano non solo degli incubatori del ceto professionale, ma anche dei poderosi trasmettitori di identità locale, attraverso le figure (di norma deformate nella memoria attraverso aspetti affettuosamente caricaturali) degli insegnanti.

Questo quadro resse fino al decennio Sessanta, che sotto il profilo sociale e culturale è forse il vero tornante fra la «vecchia Italia» e il Paese moderno, molto più della frattura politica del 1945. La spinta verso l'allargamento della base formativa degli italiani - dalla scuola media unificata alla liberalizzazione degli accessi all'Università - travolse il «piccolo mondo antico», anche se ciò, per effetto della mobilitazione ideologica e delle campagne per i diritti e per le riforme, non fu percepito come una soluzione di continuità: temi nuovi si aggiunsero ai precedenti, il pubblico s'infoltì, i luoghi di discussione si moltiplicarono, ma le forme di comunicazione - il giornale, la rivista, l'opuscolo, il manifesto, in primo luogo - mantennero una propria materiale stabilità. Per «farli» fisicamente era necessaria una tipografia, persone che si ritrovavano in una stanza di norma densa di fumo, a parlare concitatamente, a correggere bozze, a guardare con soddisfazione un prodotto ancora fresco d'inchiostro. Sembra di raccontare l'Ottocento, ma nella stragrande maggioranza dell'Italia del decennio Ottanta, le idee si coagulavano ancora così.

Le istituzioni diedero una mano. La programmazione, dopo il 1970 portata a livello territoriale, disegnò un orizzonte futuro dentro il quale collocare lo spazio geopolitico della periferia. Se si scorrono le leggi regionali della prima e della seconda legislatura, ci si accorge dello sforzo d'integrazione compiuto: i comprensori, le comunità montane, le prime grandi leggi urbanistiche, le leggi sui centri storici, e poi gli investimenti per l'elettrificazione degli insediamenti rurali e per la metanizzazione del forese (sembra di evocare titanici progetti di modernizzazione proto-novecentesca: e invece è storia di cinquant'anni fa). Fu quella, probabilmente la *golden age* dell'opinione pubblica in provincia, non più solo manutenzione dell'eredità culturale, per quanto omogenea e ben radicata, ma ponte fra tradizione e innovazione, in senso temporale, e fra municipio e territorio, in senso spaziale. Si trattò pure di una grande illusione: quella di riuscire a stabilizzare una partecipazione larga e consapevole, espandendo i confini di un'opinione pubblica finalmente matura e democratica, della quale le forze politiche avrebbero dovuto fungere da levatrici.

Ciò su cui raramente ci si sofferma è che la crisi del modello politico del partito/filtro della società civile ha trascinato con sé anche il tessuto dell'opinione in senso lato, in particolare nei centri piccoli e medi

Le cose sono andate altrimenti. Ma ciò su cui raramente ci si sofferma è il fatto che la crisi del modello politico del partito/filtro della società civile ha trascinato con sé anche il tessuto dell'opinione in senso lato, in particolare nei centri piccoli e medi. L'obiezione classica è che la stessa società civile, in fondo, era il prodotto artificiale e un po' ideologico costruito dalla politica del periodo, dietro la cui immagine nobilitante allignavano una pluralità di gruppi e articolazioni corporative, d'interesse ecc. Una volta venuta meno la maschera, a riemergere sarebbe stata una frammentazione pulviscolare da microfisica del potere locale. E però, d'altro canto, la valorizzazione delle capacità cognitive delle generazioni in formazione è davvero avvenuta; l'ascesa sociale si è mosso sul serio, depositando ai vertici delle professioni una schiera di «capaci e meritevoli». Perché allora l'allargamento, che è poi continuato nei decenni successivi, non è stato in grado di produrre una forma nuova di opinione pubblica, pur diversa da quella filtrata dai grandi movimenti di massa della prima stagione repubblicana?

La desertificazione dell'opinione pubblica in provincia la si può leggere oggi sui giornali, sempre più - tanto quelli cartacei sopravvissuti, quanto quelli online - asettici bollettini di notizie, presentate spesso senza commenti. Di inchieste non si vede l'ombra; al massimo c'è spazio per qualche intervista-

sta, meglio se polemica (così si stimola una risposta e si monta un po' di panna). Negli ultimi anni, poi, con una vistosa accentuazione data dal periodo pandemico, il venir meno dei contatti anche interpersonali e le convocazioni dei consigli elettivi da remoto ha proprio congelato il confronto, che già languiva. Con la conseguenza - anche in periferia - di un rafforzamento dell'autoreferenzialità, peraltro incontrastata, degli esecutivi.

Ma tutto ciò potrebbe apparire una temporanea sospensione di prassi democratiche abituali, se alla base non vi fosse l'esaurimento sociale, nei centri piccoli e medio-piccoli, di élite (in senso lato) interessate alla cosa pubblica, a prescindere dai propri interessi immediati e professionali. Non che manchino i punti di vista: basta andare sulla rete per rendersene conto. Ma la moltiplicazione indefinita delle voci non costruisce opinione, com'è noto; e a latitare sono i momenti di coagulo, di agglutinazione, di precipitazione delle idee in un condensato condiviso, capace di incidere sulle azioni pubbliche, in forma positiva o negativa. Si tratta di un fondamentale punto medio fra la platea dei singoli e il limitatissimo gruppo dei decisori, nei quali tuttavia si sostanzia la tensione democratica: senza di esso, il processo politico appare nella sua veste più scabra e francamente non esaltante, quello cioè della genesi di un'oligarchia consacrata da un'investitura a tempo. Con tutti i rischi che abituarsi a ragionare così inevitabilmente comporta.

La moltiplicazione indefinita delle voci non costruisce opinione e a latitare sono i momenti di precipitazione delle idee in un condensato condiviso, capace di incidere sulle azioni pubbliche

La caduta dell'opinione pubblica in periferia è figlia di fenomeni diversi, contingenti e più strutturali. Se si parte da questi ultimi, va in primo luogo considerata la cultura generale delle élite professionali, la cui radice ha perso compattezza e omogeneità. I percorsi di successo sono sempre più tecnici, la solida base di riferimento umanistico-scientifica, scaturigine del riconoscersi componente di una classe dirigente responsabile verso la comunità, si è praticamente dissolta. La partecipazione a eventi culturali lo conferma: la passione per arte, tradizioni, paesaggio, storia, teatro prescinde sempre più dal ceto di appartenenza (e questo è un gran bene), ma le classi dirigenti locali si mostrano, almeno in provincia, più refrattarie e meno disponibili di un tempo a condividerla e a promuoverla, se non sotto forma di occasioni sociali formali (e questo è un male).

Lo stesso termine «classe dirigente» pare forse esagerato: a parte i politici e il tenue strato di individui coinvolti nelle associazioni di categoria e

nelle fondazioni bancarie, la periferia italiana non produce un senso autoctono di rappresentanza, non produce dibattito circa il rapporto col centro (autonomia? Federalismo? Qualcuno sente parlare ancora di queste cose?), non produce «pensiero» di alcun genere. Quando funziona, è un efficace frullatore consociativo di interessi costituiti, dunque inevitabilmente conservatore. Un altro aspetto di carattere strutturale, assimilabile al precedente, è - forse causa o forse effetto dell'esaurimento di uno spazio praticato di libera opinione - il già accennato declino del conflitto. Con ciò non s'intende, beninteso, la polemica, che anzi è viva e vegeta: piuttosto il conflitto in senso liberale, cioè il confronto necessario di posizioni, civile ma radicato nelle cose e soprattutto condiviso da più persone attraverso una riflessione diffusa (non assunto cioè come un duello rusticano, sul modello degli scontri verbosi da salotti televisivi). Il conflitto inteso così presuppone l'identificazione di un'arena pubblica e di un pubblico di «spettatori/attori» immaginati come da persuadere, coinvolgere, mobilitare. Presuppone pure che esista qualcosa di significativo per cui battersi, attraverso la conquista del consenso: qualcosa che conti a prescindere dal momento elettorale, in quanto insieme di valori, di giudizi, di idee, di speranze, infine di azioni. Se un individuo ibernato nel 1970 si risvegliasse oggi in una ridente cittadina italiana, a prescindere dalle innovazioni, penserebbe a una popolazione divenuta improvvisamente afona. Il confronto pubblico, soprattutto fra opinioni divergenti, è rarissimo ed evitato con cura. Nel complesso, le comunità paiono meno libere, non perché vi siano condizionamenti o norme securitarie da seguire, ma perché intimamente sono convinte che usare la libertà - soprattutto di espressione e per questioni non strettamente personali - sia tutto sommato rischioso. Meglio evitare. Di qui quella sensazione di un contesto ovattato, un po' ipocrita, soporifero che rende la nostra periferia così poco attraente per i giovani. I quali, se consapevoli, preferiscono di gran lunga ambienti più stimolanti oltreconfine. La crisi dell'opinione pubblica si riverbera così, inevitabilmente, anche sulla possibilità di comunicare qualcosa coniugato al futuro.

Le comunità paiono meno libere, non perché vi siano condizionamenti o norme securitarie da seguire, ma perché sono convinte che usare la libertà sia tutto sommato rischioso

Gli elementi contingenti hanno a che fare con lo sbriciolamento dei partiti e dei movimenti politici in provincia. Anche in questo caso, solo classi dirigenti autoreferenziali, senza alcuna preoccupazione di elaborare opinione. Dal torpore ci si sveglia solo, brevemente, durante le elezioni o i congressi (che si tengono ormai a qualsiasi latitudine a ogni morte di papa); e le di-



namiche relazionali risultano così «posizionali», cioè ispirate dal bisogno di collocarsi in modo utile sulla scacchiera del micropotere. Esse sono difficili da cogliere per i giornali «indipendenti», che spesso proprio non le capiscono (e perché poi perderci tempo?) e che quindi si limitano a registrare con maggior o minor disponibilità i famosi «comunicati», scritti per ovvie esigenze di visibilità.

Un altro elemento contingente, non prevedibile una generazione or sono, è che comunità intorno ai centomila abitanti, un tempo anima del policentrismo nazionale, oggi - sotto il profilo delle élite e delle idee che vi circolano - somigliano sempre più agli antichi paesi di campagna o di vallata di un tempo. Per trovare vita, o qualcosa che somigli - economicamente, culturalmente e socialmente - a una dimensione urbana, l'asticella si è spostata verso l'alto, verso la soglia delle duecentomila anime. Con un po' di tolleranza parliamo di una ventina di comuni, che raccolgono all'incirca un sesto degli italiani. Accanto a questo processo sta quello, assai più grave, della perdita di abitanti di molte realtà medie e medio-piccole, le quali sembrano aver esaurito il potere magnetico che una città funzionante conserva, verso l'esterno più prossimo o addirittura remoto. Il venire meno della capacità attrattiva non è solo il frutto immaginario di un'ideologia della crescita applicata agli spazi urbani: è la constatazione obiettiva di una perdita di funzioni. Funzioni amministrative, a volte; funzioni geoeconomiche, dettate dal cambiamento dei flussi commerciali o produttivi; funzioni anche culturali, soprattutto nei riguardi dei circondari, dove inevitabilmente tende ad acclimatarsi la pianta sempreverde del neo-municipalismo microscopico. Non a caso, unioni e fusioni di comuni non sono più di moda, neanche nelle regioni virtuose, benché la carenza di personale amministrativo evochi, per le comunità minori o minime, il fantasma incombente della paralisi. Ma l'Italia della *Next Generation* potrà permettersi, quando si cominceranno a pagare i debiti, ottomila amministrazioni, in molte delle quali è ormai quasi impossibile trovare individui minimamente capaci disposti a ricoprire cariche elettive?

La scomparsa dell'opinione pubblica è quindi un indicatore di disagio, che potrebbe anche essere studiato in sé, raccogliendo fonti diverse ma convergenti: la vitalità della stampa (considerati tutti i supporti e tutte le piattaforme), da analizzare in chiave quali-quantitativa; la dimensione demografica; la prosopografia di una classe dirigente composta in quota significativa da ultrasessantenni maschi; l'esistenza o meno di una dimensione comunitaria vitale (cioè capace di produrre rappresentazioni, visioni prospettiche anche conflittuali). A queste si potrebbe aggiungere, ironicamente ma non tanto, l'influenza del luogo comune, vale a dire il tasso di ripetitività di argomenti, immagini trite di sé, ricorrenti stereotipi. Questa fonte è forse la più efficace per definire la regressione che la perdita di forza del magnete urbano com-

porta. Carlo Levi, ne *L'Orologio* (1950), ha profilato bene quest'Italia tenace e profonda, le cui basi affondano però nella resistenza di una radice psicologica, individuale e collettiva

«C'è una inerzia del mondo, una continuità delle cose che esistono e che sembrano opporsi a essere mutate dall'arrivo di una cosa nuova, qualunque essa sia. Mi avviene di sentire questa inerzia, con il suo peso infinito: lo sforzo della creazione mi pare tutto lì, in quella capacità di muovere questo peso». Pareto l'aveva chiamata, utilizzando il lessico degli scienziati sociali, "persistenza degli aggregati"».

È possibile che i contesti in cui sta manifestandosi questa caduta dalla città al paese non se ne rendano conto. E perché dovrebbero? Nessuno, fra coloro che fanno parte della classe dirigente locale, ha interesse a svelare il processo in corso, dal momento che non c'è un'utilità immediata da ricavare dall'«operazione verità» e dal momento che stipendi, Welfare, servizi pubblici decorosi e molta tranquillità assicurano ancora una transizione dolce, senza conflitti evidenti. I conflitti non mancherebbero, ma sono evitati con cura: sono quelli che spingono i giovani ad andarsene; sono quelli che fanno allontanare le famiglie immigrate, causa la penuria di lavoro o l'assenza di prospettive per i loro figli; sono quelli che portano alla chiusura delle scuole per mancanza di iscritti, cioè, alla fin fine, del futuro incorporato nei bambini e nei ragazzi. Un'eutanasia graduale, che si consuma nel silenzio, in assenza di voci controverse.

Gli amministratori dovrebbero imparare dalla demografia, una disciplina obbligatoria per chi governa *pro tempore* un territorio antropizzato. Preferiscono di norma la lettura dei dati di breve periodo, segnati da differenze mai troppo sensibili, a quelli pluridecennali, che raccontano storie meno rassicuranti. Ma c'è un'opinione pubblica a ricordarglielo? No, non c'è.